

ANDÈIN IN CISA A BANDIR GLI OV

Giovanni Cavana

Finalmente! Con un sospiro di sollievo da parte delle persone e della natura si comincia a percepire, toccar con mano, l'imminente fine dell'inverno, traguardando, calendario alla mano (calendario di Sant'Antonio), l'arrivo della primavera desiderata dopo una stagione terribile, fredda e con tanta neve. Primavera attesa e desiderata ovunque, nel nostro caso quella attorno alle rive del Piolino.

Anno dopo anno avvenimenti che si ripetono, tramandati nel loro accavallarsi e integrati profondamente nella vita, nelle consuetudini, nelle abitudini, nei detti della saggezza contadina con epicentro, nel racconto, il Piolino, innocuo fumiciattolo della campagna amolese, compagno di tanti altri fossi tessitori della centuria Romana il cui reticolato è ben visibile nel tessuto agricolo dell'Amola.

Questo benedetto Piolino ricorre sempre nei miei modesti ricordi, che prendono spunto dalle sue acque dandomi "il la" per iniziare i racconti, la sua storia lunga sempre, che è poi la storia modesta di coloro che col Piolino ancora vivono o hanno vissuto nel tempo. La stagione inizia il suo nuovo ciclo e per le donne di casa si elimina il fastidio di rompere il ghiaccio per lavare i panni, sempre tanti.

Sulle loro mani rosse, screpolate, rovinata dal freddo ritorna un poco di sollievo. La fatica non mancherà comunque, la sopportazione pure. Traguardando il Piolino per la lunghezza del suo percorso, lo sguardo lo segue per un breve tratto poi, nello scomparire, si alza ed ecco apparire i rilievi appenninici in lontananza, sullo sfondo in contrasto con un cielo azzurro quasi a proteggere il bianco candore delle sue vette sotto lo sguardo curioso del sole che sta solcando il cielo dispensatore di benessere. Con lo scintillio lontano dell'ultima neve, la campagna circostante il Piolino rispondeva con i cromatismi dell'incombente primavera. Il verde iniziava il suo essere, alberi a coronarsi delle loro prime delicate chiome, gli uccelli, felici, volteggiavano in cielo arrivati da chissà dove, da quale misterioso nascondiglio. Un momento magico, la poesia dei primi fiori che sbocciavano increduli guardandosi attorno meravigliati. Una natura incan-

tata, particolare, sempre da scoprire, che tutti gli anni si ripeteva nell'allietare uomini, animali e cose. Tutto era un momento. Piano piano la campagna scopre se stessa, con il Piolino pure lui felice nel ricevere, con l'acqua fresca e pura delle prime nevi, il sentore della nuova stagione. Stagione felice, dove tutto riprendeva alla cadenza di sempre, lo stesso dei loro padri e nonni provocando le stesse emozioni.

Con la primavera lo sguardo correva già a Pasqua, dimenticando il carnevale e l'ultimo romantico filò. Non c'era più la voglia dell'incontro serale nella stalla a raccontare e ascoltare le storie del tempo e di un tempo. Le giornate allungate consentono l'approccio all'esterno

col godimento del profumo della nuova stagione: l'esplosione della natura. Il Piolino, come detto, rivede le massaie inginocchiate sopra di lui sulla tavola messa di traverso, intente a lavare i panni senza soffrire il freddo, i primi pesci che uscivano dal lungo letargo godendo l'acqua pulita di montagna e di sorgente, invitante nel suo teporino.

Pasqua sta avvicinandosi, le donne sono in stato di agitazione, bisogna prepararsi alla festa per tempo. C'è da fare pulizia generale, annuale, tra non molto arriverà il

parroco a benedire le misere abitazioni, secondo il calendario di Sant'Antonio, il lunario del contadino, appeso in bella evidenza al muro e consultato di sovente. Le galline hanno ricominciato a fare le uova, uova che da sempre verranno in parte donate al prete come ringraziamento della benedizione in loco.

Pulizia totale, a fondo, con le lenzuola e le coperte speciali utilizzate per la settimana santa; un profumo intenso di pulito aleggia per le stanze. I pavimenti, con le pietre per la maggior parte consunte e rotte, ricevono per l'occasione l'olio rosso di antica memoria, prendendo un po' di colore e nuova linfa. Le scale in legno, con scalinii logorati dal tempo e dai passi, rivivono del ricordo di come erano tanto tempo fa sotto la carezza dell'olio. Lenzuola, federe, biancheria varia, pizzi della vetrina di cucina rivivono nel segno del nuovo pulito col pensiero della resurrezione vicina. Veniva poi riportata alla luce,



è il caso di dirlo, la bianca coperta avuta in dote, oppure arrivata da lontano, tramandata di generazioni in generazioni. Bianca di cotone, ricamata con la pazienza di una volta durante le serate invernali nella stalla. Sul letto matrimoniale donava un senso sublime di pulito, di candore che ben si intonava con l'imminente festività pasquale. Candida e profumata in contrasto con mobili stanchi, pareti rovinate dal tempo, testimoni di tanti episodi di vita familiare che vorrebbero raccontare le loro storie senza riuscirci.

Si respirava un'aria diversa, più serena, anche senza accorgersene. Le immagini sacre, appese qua e là, si liberano dell'annuale polvere e le figure, almeno per un po' di tempo, ritrovano la loro cromaticità. Quadri e soggetti religiosi in mostra sembrano trovare nuovo vigore. Tutto viene pulito. Sono le pulizie di Pasqua, da sempre nelle amolesi campagne.

La Pasqua è vicina e velocemente mi porto al titolo del mio articolo. È infatti arrivato il momento di andare a benedire le uova, compito esclusivo dei bambini più o meno grandicelli. Una festa per loro, andare da soli a piedi in chiesa per adempiere all'ancestrale rito. Un momento di libertà, un fare qualcosa, un compito da assolvere, un piccola avventura senza controlli asfissianti, aria di libertà.

Le uova raccolte, e messe da parte per tempo, vengono divise equamente, una parte viene donata al parroco in occasione della benedizione della casa, le altre utilizzate per essere benedette e poi consumate la mattina di Pasqua, subito dopo essersi lavati gli occhi nel Piolino al primo suono delle campane della distante chiesa.

“Fare bene e soprattutto riportare a casa tutte le uova – era l'esortazione dei genitori –, in caso contrario fareste un torto al Signore”. Ad ogni buon conto le uova, pronte da giorni, erano in numero adeguato prevedendo quello che i bambini avrebbero avuto l'intenzione di fare, soprattutto quando sulla strada del ritorno la camminata avrebbe prodotto i suoi effetti, esaltando la perenne e proverbiale fame dei bambini.

Una capiente sporta, le uova coperte e protette da un telo canapino immacolato, tessuto in loco con filo di canapa, come da sempre, un rito. Il grosso telaio ubicato nella casa del contadino; complicato, imponente, misterioso nella sua geometria e vecchio da sfidare la storia, ma d'inverno sempre pronto all'uso.

Le inevitabili raccomandazione delle mamme accompagnano il gruppo dei bambini lungo il piccolo sentiero che costeggiava il Piolino fino in fondo, dove, non lontano dal nostro numero cinque, si immetteva nella Fossa, più grande, continuando assieme a lei un percorso di contrade, campagne, chissà dove e il mistero restava nei nostri discorsi dove ognuno sognava a modo suo, nella propria infantile curiosità. Alla partenza le mamme restavano ancora davanti a casa a seguirci con lo sguardo,

quasi a volerci proteggere prima di vederci scomparire fra le avvolgenti braccia della campagna. Ricordo ancora perfettamente gli argini avvolti nel verde primaverile, pieni di viole dal profumo delicato, inconfondibile, fiori semplici, primi figli della primavera. Quante viole, tutte in bella mostra a festeggiare la nostra annuale avventura in solitaria. E via per la campagna, di traverso si diceva, per fossi, cavalletti, cavedagne e campi in direzione della chiesa, verso il campanile che appariva lontanissimo. Non posso non rivivere la bellezza di quel mare verde, mare ondulante, spinto da un leggero venticello di primavera. A tutta vista si rimaneva estasiati da una natura in fermento che, sbocciando, si rivelava al mondo in un qualcosa di meraviglioso. Forse non ce ne rendevamo completamente conto, oggi invece sì, nonostante il tanto tempo passato li si rivive col cuore in mano gonfio di sentimenti e di pensieri.

Tanto verde e fiori ovunque a perdita d'occhio. Per quei ragazzi tutto era bello e subito prevaleva l'istinto di allungare la mano e di raccogliarli per portarli a casa, alle proprie mamme e nonne.

Ricordo le tante margherite gialle, contornate di un bianco sublime, alte con vista sugli altri fiori, più bassi, con nomi ben diversi dagli esotici moderni: bocche di leone, fiori del diavolo, viole matte, boccioli d'oro, papaveri rossi, gigli, fiori della Madonna, che iniziavano a mettersi in bella mostra, e tanti altri di cui ho perso il ricordo del nome. Le false spighe di grano, numerose per la campagna, nelle mani dei bambini diventavano frecce acuminate che si infilavano tra le maglie del tessuto arrivando spesso a toccare la pelle.

Quel poco che ci divideva dalla chiesa non finiva mai. Giochi, scherzi fra compagni, attimi di contemplazione. L'inverno era appena passato e la gioia del tepore primaverile eccitava la fantasia dei bambini facendoli, senza accorgersene, gioire e sognare ad occhi aperti.

I tanti uccelli, le prime rondini sembravano più contente di turbinare su quelle giovani teste. Una felicità incontenibile, in terra e in cielo, lassù di un azzurro magico, luminoso con le poche nubi che si rincorrono nell'aria. Cielo da toccare con le mani, a braccia spalancate da immergersi e perdersi come all'ombra degli alberi che stavano coprendosi del verde delle prime foglie.

Costeggiato un grande macero, tenuto prudentemente a distanza, uno sguardo al campanile, alla chiesa che si intravedeva nell'avvicinarsi. Il buon passo, le corse e gli scherzi con i compagni di cammino cominciano a produrre un certo languore, un po' di fame per essere più precisi. Ad ogni modo tutti d'accordo, prima il compito a loro assegnato: portare a termine la missione/operazione Uova.

Nell'ulteriore avvicinamento si incrociano tanti altri bambini tutti armati di sporte, più o meno capienti, diretti verso la meta comune, la chiesa. All'arrivo, prima di

entrare, un rapido sguardo in giro, tutto come sempre, l'austero longilineo campanile, la canonica, adagiata alla chiesa, che appare sempre più invecchiata, muri scrostati, decadenti. Antistante la chiesa un buon riquadro di prato erboso, ben curato, pieno di margherite guardate dai bambini con tenerezza, separava l'edificio religioso da un gruppo di case unite le une alle altre, a schiera, basse e molto piccole, con le porte cariche di anni e di storia che legavano i locali cucine al prato, abitate da famiglie di braccianti. Non molto distante una grossa cascina contadina, punto di svolta della processione il giorno di San Danio, protettore della campagna amolese e, nel caso nostro, dell'amato Piolino, fiumiciattolo che in epoca lontana, sull'onda di una grande alluvione, il Santo lo attraversò galleggiando miracolosamente sull'acqua per andare a fare opera di soccorso in piena calamità.

Il campanello del parroco chiama i presenti all'interno della chiesa, nel frattempo diventati numerosi. C'è aria di festa, l'indomani è Pasqua! Il pensiero va a qualche dolce preparato dalla mamma, al pranzo diverso dal solito, e infine alle uova benedette da gustare tutti assieme col salame al mattino, di buon ora, dopo essersi bagnati gli occhi al suono delle campane. L'uovo di cioccolato e quant'altro è ancora lontano a divenire realtà. Quanta gioia da parte di tutta la famiglia nell'attesa del giorno dopo, famiglia che la Pasqua rende più felice e più unita. Si entra in chiesa lasciando alle spalle la luce abbagliante del sole meridiano, un fresco avvolgente in un'ombra severa. Ci si ferma incantati, lo sguardo va all'altare e al sacerdote, in piedi, pronto per la benedizione. Le immagini sacre, gli altari nelle modeste navate laterali, la piccola cappella dedicata a San Danio di fronte alla sacrestia portano al silenzio. Un leggero tremolio, una strana emozione prende e attanaglia. L'ambiente austero, il Cristo in croce, ben esposto nella sua passione, le persone tutte silenziose in attesa della benedizione delle uova, rito che viene da lontano, dai vecchi dei nostri vecchi, con un significato immenso. In quelle uova c'è racchiusa la storia modesta che, poco o tanto, ciascuno di noi avrà da raccontare e ascoltare da altri. Emozioni infinite da preservare nei ricordi, riviverle e raccontarle a figli e nipoti sempre più lontani da quel mondo.

Si aprono le sporte, si sollevano gli immacolati teli che solo a guardarli esprimono amore. L'acqua benedetta irrorava uova e persone. Si consuma un rito ancestrale che prelude al ritorno nelle proprie abitazioni, bambini e adulti, commossi e sereni. Si esce dalla chiesa, il sole è ancora alto, sembra diverso pure lui nel suo carpire cuori, persone e sentimenti. La campagna è sempre più verde, un brevissimo temporale ha, pure lui, dato la sua benedizione ai campi, ai fiori, alle cose, tutto risplende come non mai e il verde domina tutta la campagna incantata. Lo sguardo corre lontano, il campanile della

chiesa di Persiceto, che fa capolino sopra le cime più alte degli alberi, ci fa da bussola per il rientro, l'avventura prosegue.

Fatti pochi passi un piccolo muretto di pietra ci invita a una prima sosta, le mani, quasi senza volere, sono nella sporta spinte dalla fame e il primo uovo viene divorato; la foga nello sgusciarlo lo rovina sciupandolo in parte. Si riparte, fossi, cavalletti, cavedagne e un certo languorino si impossessa nuovamente dei bimbi e la fame porta a divorare il secondo uovo che viene consumato fra un commento, una battuta, una risata. Si riparte e rapidamente si arriva al ponte sul Piolino ritrovando il profumo delle viole ancora più violento, mentre l'acqua scorre allegra guardando il cielo. Ci si guarda tra noi, detto e fatto senza parole ecco il terzo uovo, per qualcuno anche il quarto viene tolto dalla sporta e inghiottito. Rimane l'ultimo pezzo di strada. Qualche mamma è già davanti a casa per vedere il comparire dei figli.

Una sguardo furtivo fra i bambini, intesa perfetta senza bisogno di parlarsi. In un baleno le sporte sono sulla tavola, in cucina. La mamma le vuota depositando le uova in una terrina, pronte per l'indomani. Non serve contarle, a occhio capisce immediatamente quante ne mancano e allora parte la sgridata, attesa dai bambini, una sgridata di gioia, di affetto, d'amore e senza intervenire con un preventivato scappellotto, apre la bocca per un sorriso compiacente.

Anche lei faceva così da bambina e il vecchio Piolino ne è buon testimone. L'indomani è Pasqua, gli occhi bagnati nel Piolino al primo suono delle campane della lontana chiesa, l'inizio di una giornata di festa, di fede, esattamente come la vivevano i nostri nonni. Le uova rimaste riposano nella madia, cuore e anima della cucina, oggi soppiantata da un mare di plastica. La madia è il rifugio di cose semplici, ma indispensabili, il posto di un autentico ordine e decoro. Gli sportelli e il coperchio, cigolanti di stanchezza, all'aprirli emanano un profumo di lievito, di farina e di pane e così si sogna ad occhi aperti nel rivivere le emozioni del pomeriggio, l'indomani il Signore risorgerà rinnovando le speranze delle persone.

Fuori è notte, la luna sorride dall'alto, lontana e sorniona come sempre, le stelle, tante, fanno a gara nello specchiarsi nelle limpide acque del Piolino, le ascolta curiosa per raccontarle, anzi scriverle lungo il percorso del suo avanzare.

Storie semplici e modeste, da tramandare: storie nostre. Apparentemente insignificanti con la sola pretesa di essere ascoltate, soprattutto dai giovani abituati a perdersi in un linguaggio roboante e spesso senza senso pratico. Storie di gente semplice, poco acculturata, povera in un mondo povero che comunque è riuscita a trasmetterci esempi di convivenza, coesione, onestà fra le persone; sicuramente da meritare, dopo averle sentite e lette, di meditarne un briciolo di riflessione.